

Roma, festa della polizia
Il governo vara un decreto per potenziare organici e strutture



È cominciata ieri, con un discorso del presidente Cossiga, la festa della polizia di Stato. È il 138esimo anniversario della fondazione del corpo.

ROMA. È cominciata ieri a Roma la festa della polizia. È il 138esimo anniversario della fondazione del corpo.

Cossiga ha ricordato che la polizia di Stato «a fianco delle altre forze dell'ordine persegue un fine essenziale per l'effettiva affermazione della sovranità della legge».

Violenza a Roma
Diciassette sevizati per una notte intera da sette nordafricani

ROMA. Un pugno in faccia, il labbro spaccato, il sapore del sangue e della paura, mentre quel nordafricano riusciva a violentarlo.

per andarsene. L'amico l'ha afferrato per la camicia, spingendolo verso un altro locale, altrettanto buio ma meno frequentato.

Il giudice Candiani parla del «secondo» riscatto per la liberazione di Carlo Celadon «Ha pagato sicuramente il padre»

«Né servizi segreti né fondi neri»

«Non scomodate servizi segreti, fondi neri, rapporti tra mafia e politica. Il riscatto Celadon lo ha pagato la famiglia. E io l'ho detto, per metter fine a illazioni e mezze verità».



Candido Celadon con il figlio Carlo

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VICENZA. Gianfranco Cambiani, procuratore della Repubblica di Vicenza, insiste e precisa: non c'è nulla di «strano» nell'ultima rata di due miliardi sborsata ai rapitori da Candido Celadon per ottenere la liberazione del figlio.

Ma perché scomodate servizi segreti, fondi neri, rapporti tra mafia e politica, patteggiamenti occulti? Purtroppo la verità è molto più semplice: lo Stato è impotente, le istituzioni hanno fallito.

Neanche trattative con i cinque calabresi già condannati con il rapimento?

E come mai, pochi giorni prima della liberazione, i cinque sono stati trasferiti di carcere, tre in Calabria e

due a Spoleto? Un avvicendamento normale, ordinaria amministrazione. Allora, anche se Candido Celadon continua a negare, è stata davvero la famiglia a pagare gli ultimi due miliardi? Abbiamo il riscatto. Alla vigilia della liberazione c'è stato un movimento finanziario di

Sì, ma lui aveva detto che non avrebbe più sborsato una lira senza garanzie.

Avrà trovato una strada garantita dall'autorevolezza dell'interlocutore. In sostanza nessuno è sceso in Aspromonte a depositare contanti da qualche parte?

Non c'è stato il pagamento da manuale, la valigetta piena di soldi e tutto il resto. Diciamo che c'era un arco di intermediari, che partiva dalla famiglia Celadon e arrivava ai rapitori.

Allora una delle figure chiave è davvero l'avvocato Fabio Dean, al quale si era affidato negli ultimi mesi Celadon.

Direi. Intervene lui e poco dopo liberano Carlo... Interogherete Candido Celadon?

Lo sentiremo, con animo non aggressivo. Ah, se non la solidarietà, tutta la nostra comprensione. La sua iniziativa era pienamente giustificata a fronte della situazione.

L'animo aggressivo, però, ce l'hanno intanto in molti. Lo

stesso Celadon inverte per dalle dichiarazioni di Cambiani. Foise, deve «proteggere» gli intermediari, quella rete di persone che hanno trovato i canali giusti e fatto approdare i soldi. Imeno fino allo studio di un legale calabrese legato agli ambienti di destra.

Fa discutere la pena scontata di un terzo ai rapitori di Patrizia Tacchella Neppi Modona: «Una scelta equilibrata, giustizia rapida e pena severa»

«Quando bastano vent'anni di carcere?»

Il presidente del tribunale di Verona: «Una volta fatto l'appello potrebbero uscire tra 4 o 5 anni». La condanna pesante ma «scontata» ai rapitori di Patrizia Tacchella fa discutere. I giornali scoprono una faccia del processo alla Pery Mason che non compare nei telegiornali.

CARLA CHELO

ROMA. Perfino il presidente del tribunale che ha condannato i rapitori di Patrizia ha qualche dubbio: «Questo è uno dei primi processi nei quali non è stata concessa alcuna attenuante. È possibile che in appello siano concesse le

che fa parte della commissione incaricata di «correggere» il nuovo codice e alla luce dei primi mesi di applicazione della riforma: «In vicende come questa del sequestro Tacchella, che cioè in caso di reati gravi, che hanno suscitato allarme e commozione in tutta l'opinione pubblica ci sono due esigenze opposte. Da un lato quella che il processo sia pubblico, nel senso che attraverso il rito si possa dare una risposta all'allarme, all'inquietudine provocata da un reato così grave».

Lei ha detto in questo caso. Ce ne sono stati altri o se ne possono immaginare altri nei quali l'applicazione del rito abbreviato è stata contestata? «Pensi un caso di questo genere: delitti contro la pubblica amministrazione: peculato, corruzione. Avvenne un accordo tra imputati e pubblico ministero per il giudizio abbreviato. Gli imputati ottengono in udienza preliminare una condanna non elevata, magari con la sospensione condizionale della pena. La gente non sa niente di quello che è successo. Ecco magari si può pensare che è avvenuta qualche «pasta», scusi il termine. In un caso di questo genere il Pm dovrebbe dire di no. Il problema su cui si discute adesso però non è solo se il Pm possa dire di no solo per problemi di carattere probatorio oppure possa anche nel caso che ho detto un attimo fa, di opportunità, di interesse pubblico, di opportunità di allarme sociale. Direi che è un problema di equilibrio estremamente delicato. Non si può giudicare in astratto: è un bene sempre il processo abbreviato, oppure per i reati gravi ci vuole il dibattimento. Bisogna valutare caso concreto per caso concreto».

La sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura ha inflitto la sanzione dell'ammonizione al giudice siciliano Gianfranco Riggio, l'ex presidente della Corte d'assise di Agrigento che lo scorso anno chiese ed ottenne di non essere assegnato al «pool» di magistrati che affiancano l'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica dopo aver ricevuto minacce. Il Tribunale dei giudici ha ritenuto il giudice meritevole della sanzione perché non riteneva di dover denunciare tempestivamente ai suoi superiori ed alle autorità di polizia le pressioni e le intimidazioni in un'intervista televisiva.

Milano
Arrestato camorrista latitante

MILANO. Un pericoloso killer della camorra napoletana, Oscar Caccace, 27 anni, di Pagani (Salerno), legato al clan De Biasi e ricercato per un duplice omicidio compiuto lo scorso anno a Napoli, è stato arrestato dai carabinieri a Mombretto di Mediglia (Milano), dove si era rifugiato presso un altro pregiudicato in libertà provvisoria. Gastone Paggiuca, 42 anni di Napoli, che è stato arrestato per favoreggiamento, mentre sua moglie Irene Bianco, 42 anni di Napoli, è stata denunciata a piede libero per lo stesso reato.

Csm
Ammonito il giudice Riggio

La sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura ha inflitto la sanzione dell'ammonizione al giudice siciliano Gianfranco Riggio, l'ex presidente della Corte d'assise di Agrigento che lo scorso anno chiese ed ottenne di non essere assegnato al «pool» di magistrati che affiancano l'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica dopo aver ricevuto minacce. Il Tribunale dei giudici ha ritenuto il giudice meritevole della sanzione perché non riteneva di dover denunciare tempestivamente ai suoi superiori ed alle autorità di polizia le pressioni e le intimidazioni in un'intervista televisiva.

Intervista a De Santis, della Cgil-Fp di Palermo

«Bonsignore ucciso dalla mafia per «avvertire» gli onesti»

«Un omicidio mafioso e politico come quello di Giovanni Bonsignore, funzionario onesto, serve per minacciare altri 19mila dipendenti regionali». Lo afferma Giuseppe De Santis, segretario della Cgil Funzione pubblica siciliana, che parla della battaglia, a fianco di Bonsignore, per l'affermazione dei diritti e delle regole anche nella Regione. «Il sindacato va rifondato per fronteggiare il sistema politico-mafioso».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Nel dicembre del 1989, al tavolo di una conferenza stampa, Giuseppe De Santis sedeva a fianco di Giovanni Bonsignore, il primo funzionario regionale che aveva deciso di sfidare pubblicamente il «potere degli appalti».

A riprova che la nostra denuncia, sull'illegittimità dell'allontanamento di Bonsignore, era esatta. Quel che volevo sottolineare è che tutto l'iter del trasferimento è stato compiuto in 24 ore. È il tempo che è servito per convocare il consiglio di direzione, violare il trasferimento, fare un estratto del verbale, mandarlo al governo regionale, volare l'operazione, varare un altro decreto.

Una rapidità inquietante. Ma il funzionario che tipo di irregolarità aveva scoperto? Tutti episodi denunciati alla Procura e pubblicamente, insieme con la Cgil, il 19 dicembre nel corso di una conferenza stampa.

queste caratteristiche dico che il nodo centrale del sindacalismo nuovo degli anni 90 è nella macchina regionale. Cos'è l'obiettivo che ci siamo posti è rifondare il sindacato dentro la struttura regionale. Questi lavoratori hanno il salario più alto, rispetto ai colleghi degli altri enti locali; e sono anche quelli che hanno meno garanzie. Dal 1972 ci sono stati sei nuovi contratti: nel '83 è stata varata la legge quadro sul pubblico impiego, che è una legge costituzionale; nel '86 c'è stato l'accordo intercorporate parlamentare. Tutto questo non è mai entrato nella Regione? Sicilia che è rimasta con la normativa del 1957. Noi vogliamo che i 19mila dipendenti abbiano gli stessi diritti di tutti gli altri dipendenti del pubblico impiego d'Italia. Io ho chiamato questa richiesta «rivoluzione tranquilla». Qui non è stata neanche recepita la legge quadro.

Un assassinio le cui ragioni, dunque, non possono trovare seguendo il fiume dei denari pubblici? È un delitto mafioso e politico. Contro il funzionario che voleva far rispettare le regole e i diritti. Poi c'è un atto di terrorismo mafioso contro 19mila dipendenti.

Avete portato al giudice Falcone molti materiali sulla vicenda. Di che cosa si tratta? Dei nostri dossier, documentati nei minimi particolari, costruiti con la partecipazione dei lavoratori: impegnati in prima linea. Un lavoro che definiamo movimento per i diritti e per le regole nell'ambito della Regione. Perché è la massima istituzione di cui è il massimo centro di smistamento finanziario; o la più grande azienda dell'isola con 19mila dipendenti. Mettendo insieme

I giudici replicano alle accuse

«Leoluca Orlando dica quali le prove nascoste»

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Palazzi del potere l'uno contro l'altro. Quello della politica si scaglia contro quello della giustizia. E lo fa, ancora una volta, tramite l'ex sindaco Leoluca Orlando che gli agenti sera dagli studi di Sarmacchia da sferzato un duro attacco nei confronti dei magistrati che — secondo Orlando — insabbiavano le prove sui mandati dei delitti politici. Una polemica rovente che arriva otto giorni dopo l'omicidio di Giovanni Bonsignore che l'ex sindaco definisce un delitto «politico-mafioso».

«Io vorrei dire con tutta la forza possibile: verrà finalmente il giorno in cui i magistrati leggeranno le carte e diranno esattamente chi e perché ha preso le tangenti, chi e perché ha ammazzato un funzionario della Regione?», ha affermato Orlando. «O dovremo ancora una volta ripetere questa litania che ci fa chiedere giustizia per gli omicidi Mattarella, La Torre e Insalaco? La magistratura può decidere, non dico in poche ore, ma almeno entro qualche mese? O dobbiamo contare un altro morto per scoprire che dietro quel cadavere c'è un rapporto perverso tra mafia, politica e affari? Vogliamo capire che ci sono milioni di siciliani che vorrebbero finalmente vedere colpiti i

inchieste sui delitti politici? La Procura della Repubblica? Falcone non replica. Parla invece l'altro procuratore aggiunto di Palermo, Pietro Giannanco, il candidato numero uno alla poltrona di capo dell'ufficio del Pubblico ministero. «Proprio alcuni delitti politici — dice Giannanco — sono stati istruiti quasi in presa diretta con i mezzi di informazione. Tutti sanno che sono state inviate precise contestazioni di reato dalla Procura della Repubblica al giudice istruttore che le ha accolte». Il riferimento è all'inchiesta sul delitto Mattarella. Lo scorso autunno i magistrati palermitani hanno spiccato due mandati di cattura contro i killer mesi Gustavo Fioravanti e Alberto Cavallini, indicati come gli esecutori materiali dell'assassinio del presidente della Regione siciliana: «Siamo in attesa delle decisioni del giudice istruttore — riprende Giannanco — che certo non tiene le carte nei cassetti ma si muove come si conviene ai giudici: senza sollevare polveroni. Un invito a non confondere il giudizio politico con le prove giudiziarie giunge dal sostituto procuratore Guido Lo Forte uno dei titolari dell'inchiesta Mattarella: «Non deve scandalizzare né sorprendere la differenza di valutazione tra i metodi giudiziari e quelli della politica, poiché gli schemi logici e le necessità sono diverse».